

La vipera convertita - Trilussa

Appena che la Vipera s'accorse d'esse vecchia e sdentata, cambiò vita.

S'era pentita? Forse.

Lo disse ar Pipistrello: - Me ritiro in un orto de monache qui intorno, e farò penitenza fino ar giorno che m'esce fòri l'urtimo sospiro.

Così riparerò, con un bell'atto, a tanto male inutile ch'ho fatto...

Capisco: - je rispose er Pipistrello - la crisi de coscienza è sufficiente per aggiustà li sbaji der cervello: ma er veleno ch'hai sparso fra la gente, crisi o nun crisi, resta sempre quello.

Manifesto – 3.1.14

Il futuro anteriore del Moderno - Benedetto Vecchi

Un titolo accattivante per un libro fortemente antiliberista, cioè quella forma specifica di un capitalismo interpretato alla luce non delle sue discontinuità, ma a partire dalle invarianti che presenta al fine di criticare il régime di sfruttamento immanente alla sua esistenza. È questo lo zoccolo duro del saggio di Carlo Formenti *Utopie letali* (Jaca Book, pp. 255, euro 18), che può essere considerato il punto di approdo di un percorso teorico iniziato con *Cybersoviet* (Raffaello Cortina) e poi proseguito con *Felici e sfruttati* (Einaudi). E se nelle due precedenti tappe l'oggetto polemico erano le ideologie della Rete, in questo libro Formenti si concentra solo sull'ideologia postmoderna. Crea un certo disorientamento trovare annoverati come liberisti inconsapevoli teorici e attivisti che indagano la centralità del marxiano *general intellect*, il ridimensionamento della sovranità nazionale di fronte al consolidarsi di una sovranità imperiale, l'emersione di un lavoro autonomo di seconda generazione interpretata come crisi della «società salariale»; oppure che hanno messo la lavoro la categoria spinoziana della moltitudine per indicare una via d'uscita comunista dal politico definito nella modernità. **Le macchine universali.** Il filo rosso che lega i tre libri viene indicato dallo stesso autore, in un sistema di rinvii che rendono *Utopie letali* sia una rassegna ragionata della pubblicistica dedicata al neoliberalismo che un congedo dalle speranze, illusioni alimentate dalla diffusione della Rete come medium che poteva consentire l'accesso a rapporti sociali compiutamente postcapitalisti. Un aspetto, questo, condivisibile. Ma è nel ridimensionamento che l'autore compie sugli effetti tellurici che la diffusione di Internet ha avuto che va segnalato un primo dissenso rispetto la sua proposta teorica. Le tecnologie digitali sono macchine «universali». Un microprocessore può infatti essere programmato per svolgere operazioni e mansioni differenti. Non è cioè come la macchina a vapore o un dispositivo elettromeccanico che consentono di sostituire determinati lavori compiuti da uomini e donne. Le tecnologie digitali puntano infatti a sostituire processi cognitivi, riducendo potenzialmente il cervello a mezzo di produzione, cioè a capitale fisso, per restare in un ancora indispensabile lessico marxiano. Cioè che conta nella tecnologie digitali è il software che le «governano» visto che è il risultato di un processo di formalizzazione matematica di funzioni proprie del cervello. Intel, così come gli altri produttori di microprocessori o di fibre ottiche o di dispositivi digitali (tablet, computer portatili, smartphone), sono quindi imprese che svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo capitalistico. Solo così si spiega come nelle fabbriche che li producono vige un intensivo regime di sfruttamento, come ormai testimoniano le inchieste svolte negli *sweetshop* che punteggiano le cartografie della nuova divisione internazionale del lavoro. La Cina, la Malaysia, la Thailandia, le Filippine, ma anche il Messico e perfino alcune regioni europee o statunitensi definiscono i mutevoli confini di una *world factory* sempre in divenire. È però la produzione di contenuti a dettare il ritmo dello sviluppo capitalistico. **Gadget umani.** In un poco studiato saggio (*Tu non sei un gadget*, Mondadori) sullo sviluppo della Rete, uno dei primi ricercatori sulla realtà virtuale Jason Lanier si sofferma a lungo sulla tendenza dei produttori di contenuti a standardizzarli, riducendo l'articolazione, la complessità, la dimensione relazionale, e dunque sociale che sta dietro l'attività mentale. Questa tendenza a definire rigidi standard oltre che essere performativa su come si debbano usare le macchine, prefigurando così i *social network*, gli smartphone e i software usati per elaborare testi, immagini e suoni come tecnologie del controllo sociale, risponde anche a un altro vincolo dello sviluppo capitalistico: mettere a profitto la cooperazione sociale, espropriare i contenuti prodotti dagli esseri umani. Sta su questo crinale la centralità dell'immateriale nel capitalismo contemporaneo. Ma sono altre le risposte che cerca l'autore: come si produce valore, plusvalore, profitti, in altri termini qual è il régime di sfruttamento?. Da qui la veemenza della critica di Formenti a chi nega la lotta di classe come motore dello sviluppo capitalistico. In sintonia con quanto affermano studiosi come Luciano Gallino (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza) o disincantati capitalisti come Warren Buffett, Formenti sostiene che la lotta di classe continua a plasmare le società capitaliste. Soltanto che a condurla non è la classe operaia, bensì le élite, meglio i padroni. Questa lotta di classe «dall'alto» è resa possibile non solo perché il movimento operaio è stata sconfitto, ma perché l'insieme delle forze politiche che dovevano rappresentarlo hanno rinunciato a condurla. Con un retrogusto tutto europeo, vengono elencati, passaggio dopo passaggio, la scelta di campo liberista di forze politiche come i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi, i socialisti francesi, spagnoli e gli eredi italiani del partito comunista e socialista. Anche su questo come non essere d'accordo con Formenti. Quel che non convince proprio è la liquidazione dei punti problematici costituiti da un regime di accumulazione che mette al lavoro proprio il marxiano *general intellect*. Il libro di Formenti è inoltre scandito dall'analisi di alcuni teorici del capitalismo digitale - il capitalismo senza proprietà privata di Yocai Benkler, ma anche le suggestioni di Ulrich Beck sulla società del rischio, nonché il monumentale affresco sull'era dell'informazione di Manuel Castells - e confrontate con i testi qualificati come «postoperaisti», sostenendone i punti di convergenza, al fine di accomunarli a un sostegno alla struttura di potere vigente. Ma non è certo l'accostamento polemico fatto da Formenti a costituire un problema. Semmai è la semplificazione che emerge dalle pagine

a rappresentare un secondo punto di dissenso. **L'eclissi del politico.** Carlo Formenti usa la categoria della moltitudine come una categoria sociologica utilizzata per descrivere il lavoro vivo, omettendo il fatto che la moltitudine più che alla sociologia è inscrivibile al tentativo di superare le aporie del politico novecentesco, cioè quella riduzione *ad unum* che è prerogativa del concetto di popolo. Da questo punto di vista, la moltitudine più che fenomenologia del lavoro vivo è strumento analitico per qualificare e prospettare una forma istituzionale che rafforzi il potere costituente espresso dai movimenti sociali e dal lavoro vivo. Va detto il concetto di moltitudine ha conosciuto una torsione sociologica compiuta anche da molti attivisti dei movimenti sociali, che hanno privilegiato una rappresentazione del lavoro vivo come un insieme sì eterogeneo – per condizione lavorativa e rapporto contrattuale – ma irriducibile a qualsiasi dimensione politica. Ma così facendo viene meno la dimensione propositiva della moltitudine, che scandisce un assetto politico dove la dialettica tra potere costituente e potere costituito rimanga aperta, valorizzando così il conflitto proprio tra le classi. Va inoltre detto che i «cantieri di ricerca» sul costituzionalismo, il dialogo a distanza con esponenti del pensiero liberale, la polemica verso le posizioni marxiste di Alain Badiou, l'interesse per le esperienze degli indignados o di Occupy Wall Street (considerati in questo libro come movimenti sociali compatibili con il neoliberalismo) sono stati alimentati proprio per indicare un agire politico che assume l'eterogeneità del lavoro vivo come un limite da superare senza cadere nel vuoto pneumatico delle opzioni libertarie e anarchiche che negano qualsiasi possibilità di organizzazione politica. O, all'opposto, senza rincorrere nessuna mitologia di un proletariato sempre eguale a se stesso. Dunque, spregiudicatezza e disincanto, pensando che per trovare una salvezza dalla «società del capitale» occorre scendere negli inferi degli attuali *atelier* della produzione di merci. E di senso. **L'armonia made in China.** Come contrattare a tutto ciò Formenti vede nella crescita della classe operaia nei paesi emergenti e individua nelle lotte operaie cinesi e dei lavoratori della logistica, della distribuzione e del commercio il punto di partenza per una ripresa del conflitto sociale e di classe. Traspare però nell'argomentazione di Formenti una sorta di rappresentazione statica dello sviluppo capitalistico. Uno dei libri che viene molto citato è *Cina. La società armoniosa*, una raccolta di saggi sulla condizione operaia curata dalla studiosa Pun Ngai (Jaca Book). Ed è proprio in quel libro che emerge il fatto che anche nelle fabbriche cinesi, al pari di molte europee e statunitensi, la catena di montaggio convive con organizzazioni del lavoro compiutamente postayloriste. E che anche il passaggio alla classe per sé sia tutt'altro che scontato. Quel che emerge è che la *world factory* cinese assomiglia molto più a Melfi o alla Volkswagen brasiliana. Inoltre, l'affermazione di una nuova divisione internazionale del lavoro mette in rilievo che anche nei paesi emergenti la preda ambita da parte del capitale è il sapere *sans phrase* espresso dalla cooperazione sociale al fine non solo di poter «governare» un processo lavorativo reticolare che ignora i confini nazionali, ma anche per attingere a processi innovativi sia del processo lavorativo che delle merci prodotte. Affermare quindi che la lotta di classe non è scomparsa non significa automaticamente uscire dalle difficoltà che il pensiero critico incontra. È solo un autorassicurante ottimismo della volontà. *Utopie letali* è un libro ambizioso e come tale va letto. Ma non è detto che l'ambizione sia foriera di un buon risultato.

Microfono aperto tra Elias Canetti e Theodor Adorno - Ubaldo Fadini

Almeno due grandi temi emergono dal complesso di questioni affrontate nella conversazione del marzo del 1962 tra Theodor W. Adorno ed Elias Canetti, che sta al centro dell'intrigante ed eccentrico lavoro di Fabrizio Denunzio: *Metamorfosi e potere. Il conflitto vitale tra Canetti e Adorno* (Ombre corte). Possono essere riassunti, dalla parte del «vitale» e proiettato sull'autore di *Massa e potere*, in questi termini: il raggiungimento dell'autonomia concreta del soggetto muove non dalla paura rispetto a ciò che è arcaico e che abitualmente viene letto come destinazione dell'umano nel senso della regressione; accanto a ciò, la considerazione dell'«io» come possibilità di liberazione, di divenire, sulla base di un apprezzamento delle sue capacità metamorfiche (sullo sfondo delle aperture «difficili» della «Grande Vienna»: da Karl Kraus a Robert Musil, arrivando poi alle «penultime» pagine di Ingeborg Bachmann). **Lo spazio della soddisfazione.** Questi temi sono stati recentemente ripresi da interpreti attenti a riflettere sul rapporto tra paura, aggressività e violenza oppure sulle diagnosi più radicali del potere e del comando (penso qui soprattutto a Danilo Zolo e Giacomo Marramao) e l'orizzonte teorico che li accomuna è quello delineato da una comprensione dell'opera complessiva di Canetti come occasione di stimolo, ancora oggi attuale, per l'elaborazione di una teoria sociale e politica all'altezza della rilevanza dell'accentuarsi dei caratteri di vulnerabilità e di incertezza propri della soggettività contemporanea. In questa prospettiva, si sono approfonditi e fatti sempre più sofisticati i sondaggi critici nel «corpo» dell'analisi di *Massa e potere*, anche con l'idea di ritrovare in questo «grande libro» indicazioni importanti per ripensare proficuamente la misura della presa di distanza, del limite, della realizzazione di uno spazio di eventuale soddisfazione per ciò che si esprime nelle dinamiche di relazione, di incontro tra i soggetti. **Una vitale performance.** Anche Denunzio punta sull'originalità della teoria sociale delineata da Canetti, su base «antropologica», ridisegnandone il caratteristico profilo mediante il confronto con le posizioni di un'altra teoria sociale d'indubbio peso concettuale e personificata, nella conversazione del '62, da Adorno. Ed è proprio da un'analisi della *performance* adorniana all'interno della trasmissione radiofonica nella quale la conversazione si sviluppa che Denunzio muove per cogliere l'apparentemente paradossale - e però «vincente» - utilizzo di un mezzo di comunicazione di massa da parte di uno studioso particolarmente ostile nei confronti di una modalità espressiva dell'industria culturale (messa a tema nella *Dialettica dell'Illuminismo*), con il suo effetto di dilagante e massivo «instupidimento». Il conduttore dell'intervista/conversazione (Adorno) controlla l'intervistato (Canetti) in modo tale da definirne i limiti della sua *performance*, nel senso di presentare al radioascoltatore un testo parallelo al vero e proprio *Massa e potere*, sotto forma di una sintesi interessata a sottolineare gli aspetti di criticità del testo rispetto alla riconferma degli assunti fondamentali della «tradizione» francofortese, lasciando ai margini ciò che avrebbe potuto rappresentare un segnale di disconferma, dalla parte di Canetti, della pretesa di solidità di tale linea di ricerca. Ma c'è di più: importanti sono anche le continue interruzioni, che rendono del tutto naturale che la questione del comando sia appunto relegata nella parte finale della conversazione, con poco tempo a disposizione, oltre che l'esibizione calcolata

di una «indifferenza» sostanziale nei confronti della figura-chiave della metamorfosi. In questa sua ricostruzione, Denunzio fa leva su strumenti preziosi della più avanzata sociologia dei processi comunicativi e nello stesso tempo si richiama ad autori «classici» come Erving Goffman (che gli permette di vedere l'intervista come un «sistema situato di attività») e Walter Benjamin, al quale già in passato ha dedicato una significativa e costante attenzione, non dimenticando di sottolineare, nei confronti di tutto questo, il rilievo d'accordare ad alcune intuizioni di Gramsci a proposito del rapporto tra processi di trasformazione del linguaggio e crescita dell'influenza dei «media» (della radiofonica in particolare). Ciò che però più colpisce, anche in relazione ai primi interpreti italiani dell'opera canettiana (penso qui soprattutto a Furio Jesi), è la sottolineatura da parte di Denunzio del carattere positivo e produttivo, ben spendibile oggi, di una serie di prese di posizione operate da Canetti e sottilmente – e inevitabilmente: dal suo punto di vista – contestate da Adorno. Ciò che impressiona sfavorevolmente (sul piano appunto teorico) il critico francofortese, cioè la «soggettività dell'approccio», il fatto che ci sia «troppa immaginazione in un trattato socio-antropologico», il che renderebbe il tutto non perfettamente compatibile con una elaborazione scientifica coerente, è invece da considerarsi come un punto di forza di *Massa e potere*, anche in virtù del suo registro «narrativo». Quel registro che può essere afferrato laddove si colga il vero e proprio motivo di contrasto teorico tra i due interlocutori, vale a dire la diversa lettura del mito, dell'«arcaico», che per lo studioso francofortese rappresenta qualcosa di essenzialmente negativo anche e soprattutto laddove entra a far parte, come «ci» spiega Canetti, dello statuto di espressione piena dell'esperienza delle masse. **Ulisse va in società.** Immaginazione e arcaicità portano in fondo ad una prevalenza della rappresentazione sui concetti e alla comparsa di sintomi di regressione: così Adorno (e poi più tardi Alex Honneth), mentre invece per Canetti vale l'idea che il mito sia «pieno di metamorfosi», che possa dunque essere anche compreso come veicolo, meglio: vettore, di metamorfosi, di possibile «resistenza alla dominazione». La figura-chiave, in questa direzione, è Ulisse, del quale Canetti e Adorno (e Max Horkheimer) danno appunto due illustrazioni radicalmente diverse. Decisiva è allora – e in effetti fertile ancora oggi – l'idea di metamorfosi riferita agli assetti di una soggettività processuale come quella contemporanea, da collocarsi all'interno di un quadro di società dove ciò che viene banalmente spacciato come arcaico può anche rivelare, a ben vedere, quell'invariante dell'umano (la metamorfosi) che rimane se stessa diventando altro.

Le ventuno pietre miliari della Chiesa - Luca Kocci

Nella bimillennaria storia della Chiesa ci sono 21 «pietre miliari» che ne segnano chiaramente le tappe. Si tratta dei 21 Concili ecumenici e generali che, da Nicea (325) al Vaticano II (1962–1965), hanno delineato il cammino della Chiesa, cristiana prima e cattolica poi, attraverso un percorso lungo il quale si sono susseguiti ostacoli e scorciatoie, balzi in avanti (pochi) e ritorni al passato (molti), contrasti, consensi e dissensi, in una continua osmosi con la storia sociale e politica italiana, europea e mondiale. Perché i Concili, oltre alla definizione dei dogmi e alla configurazione del potere papale e dell'organizzazione ecclesiastica, hanno inventato eretici, lanciato crociate, prodotto inquisizioni e controriforme, infine tentato, il Vaticano II, di riconciliare la Chiesa con la modernità, dopo i roghi, le abiure e gli arroccamenti all'interno delle mura di una cittadella che si riteneva assediata dal resto del mondo. Venti secoli raccontati da Luigi Sandri – giornalista e vaticanista di lungo corso, in passato collaboratore del *manifesto* – in un volume di 1.078 pagine che, mescolando accuratezza storica, semplicità di linguaggio e «passione riformatrice», rende commestibili anche ai non specialisti vicende intricate e questioni complesse. *Dal Gerusalemme I al Vaticano III. I Concili nella storia tra Vangelo e potere* (Il Margine, euro 30) racconta la genesi, i lavori e le conseguenze dei Concili – che, scrive Sandri, «non vivono in una bollicina estraniata da un preciso quadro sociale, culturale e geopolitico» – e, attraverso di essi, l'intera storia della Chiesa, dalle origini ai giorni nostri, e anche oltre, sognando e immaginando un 22mo Concilio per «una Chiesa finalmente libera dal potere e appassionata solamente del Vangelo». Dopo il preambolo del «Concilio archetipo di Gerusalemme» – il primo conflitto nella neonata comunità cristiana, intorno all'anno 50, sull'atteggiamento «rigorista» o «aperturista» da tenere nei confronti dei convertiti non provenienti dal mondo ebraico –, la storia comincia a Nicea, dove si compie la scelta di «dogmatizzare il cristianesimo». Un metodo, nota l'autore, che caratterizzerà tutta la successiva vita della Chiesa – «i sostenitori della dottrina «ortodossa» avrebbero scomunicato i loro avversari ritenuti «eterodossi»» – e che in un certo prosegue anche oggi. Dal punto di vista sociale e politico nel secolo di Nicea si verifica anche quella «mutazione genetica» del cristianesimo (con Costantino e Licinio la fede cristiana diventa «lecita», con Teodosio «religione di Stato»), che spianerà la strada alle successive alleanze fra altare e trono e, più in generale, fra Chiesa e potere. Dibattito lungo e articolato quello sul «costantinismo» – più vivo che mai in questo anno 2013, anniversario numero 1.700 del cosiddetto Editto di Milano –, di cui Sandri dà conto e sul quale prende posizione, perché il libro è rigoroso ma non asettico, giudicandolo «deleterio», per la Chiesa e per gli Stati: «Entrando prima dalla finestra e poi dalla porta principale nel Palazzo del potere, quella che un tempo era l'umile comunità delle discepole e dei discepoli di Gesù di Nazareth si asside idealmente alla mensa degli imperatori per un reciproco dare e ricevere». Il viaggio continua con i Concili del medioevo, intercalati dalle narrazioni della «falsa donazione di Costantino» – il papato è «dono di Cristo o di Costantino?», si chiede l'autore –, dello Scisma d'Oriente, del *Dictatus papae* di Gregorio VII che afferma la superiorità assoluta del papa, delle Crociate e del Concilio di Costanza (1414–1418) che invece proclama la prevalenza del Concilio sul papato. Fino a Lutero e alla Riforma protestante, a cui la Chiesa cattolica reagirà con la nuova chiusura della Controriforma, elaborata a Trento alla metà del Cinquecento (un Concilio «spartiacque fra un prima e un dopo») e proseguita dopo, «guida maestra di Roma» fino al Novecento, quando ci sarà la «svolta» del Vaticano II e la lunga stagione del post Concilio, caratterizzata dalla dialettica fra la piena attuazione del rinnovamento (Chiesa «popolo di Dio», collegialità, libertà religiosa, ecc.) e la linea vincente di Wojtyła e Ratzinger: il ridimensionamento, se non il vero e proprio soffocamento, delle istanze conciliari. Si arriva a papa Francesco a cui Sandri guarda con attenzione, per «alcune promettenti novità» intraviste all'inizio del pontificato, e con la speranza che «avvii la preparazione di un nuovo

Concilio» – magari da svolgersi lontano da Roma, a Manila, a Nairobi o a Puebla –, perché la Chiesa si liberi dal potere e torni al Vangelo.

Nel cuore di Arcadia in computer graphic – Federico Ercole

Harlock, come l'Olandese Volante, viaggia nello spazio con la sua Arcadia, condannato alla vita eterna così come lo fu il marinaio di Wagner che maledì Dio. Ma non è l'amore che può redimere il pirata spaziale inventato da Leiji Matsumoto e che può salvarlo dalla catena dell'eterno ritorno, poiché egli è il fantasma di un'idea che inevitabilmente migrerà in un altro uomo, risorgendo di nuovo. Ecco dunque che da personaggio di carta nato durante quella stagione dell'animazione unica e remota, probabilmente irripetibile, che trascorse in Giappone durante gli anni '70, Harlock diviene «essere» in computer graphic in un colossale nipponico che ribadisce il suo carisma e la galattica potenza sci-fi dell'immaginario che abita. Uscito in sala distribuito in Italia da Lucky Red il primo di gennaio - un tetro ma splendido augurio - il Capitano Harlock di Shinji Aramaki è un film sull'inganno universale, sulla superficie che mente e si rivela essere sempre qualcos'altro, un ologramma di celluloidi che celebra la finzione del cinema e condanna spietato le menzogne imposte all'uomo dal sistema, l'ignoranza universale come fonte prima di ogni schiavitù. Harlock viaggia verso la Terra, divenuto luogo sacro e inviccinabile, per ridonarla all'umanità intera, a costo di distruggere le architravi galattiche su cui si regge il tempo che regola l'andamento dell'universo. Il pirata dall'occhio bendato non è il protagonista del film ma è la sua anima, sostituito nel ruolo di personaggio principale da Yama, un ragazzo che entra a fare parte dell'equipaggio dell'Arcadia come novellino, destinato tuttavia ad influenzare definitivamente il fato della galassia e a rinnovare l'imperativo categorico di ribellione che l'astronave con il teschio rappresenta. Ispirato lontanamente alla saga dei Nibelunghi, una serie di anime del 1999, Capitano Harlock possiede la tensione cinetica e cinematografica di un memorabile viaggio nello spazio, è un'odissea kubrickiana capovolta che non ci porta oltre l'infinito ma verso un nuovo inizio, laddove epilogo e preludio coesistono in un'alba-tramonto senza fine che ricorda la citazione fasulla di Pascal che Werner Herzog scrisse per l'incipit di *Apocalisse nel Deserto*: «al pari della Creazione anche la Morte del Sistema Solare avverrà con maestoso splendore». Nella sua quasi nauseante e astrale tridimensionalità Capitano Harlock contiene momenti di cinema che possono esaltare il neofita e commuovere l'appassionato cresciuto con le imprese televisive del pirata: la doccia sensuale in assenza di gravità di Kai, con le gocce che levitano come bolle di sapone; i fiori, le piante e le fontane di una maestosa serra costruita nella rossa aridità di Marte dove si consuma una tragedia shakesperiana; le guerre stellari tra schiere di astronavi colossali bersagliate da diluvi di lucenti raggi distruttivi; la discesa aerea di Harlock verso la superficie di un pianeta roccioso che cela il corpo di un mostro abnorme; le trasformazioni particellari della verde, bellissima ed eterea Mime, il personaggio che con Harlock risulta meglio adattato dal cartone alla grafica digitale. Shinji Aramaki, già regista del contorto e affascinante *Appleseed* tratto dal manga di Masamune Shirow, dirige Harlock orchestrando in una sinfonia nera e scarlatta, con la perizia di un professionista e l'amore di un otaku, il dinamismo spaziale e la stasi atemporale, i momenti di intimo, umano struggimento e la catastrofe cosmica, l'ipercinetica disperata della sopravvivenza e la lentezza coreografica del gesto marziale, riuscendo in questo modo a non trasformare le gigantesche e sorprendenti invenzioni di Matsumoto in gusci vuoti e senza spirito riportate in vita con l'egoismo e la megalomania di un dottor Frankenstein come inerti bambole numeriche da esporre nella vetrina di una costosa operazione commerciale. Shinji Aramaki e lo scrittore Harutoshi Fukui sono riusciti a comporre un'opera macabra e illuminante che rende omaggio all'arte di Matsumoto precipitandola nel futuro in tutta la sua profondità di contenuti e filosofia, senza tradirla e consegnandola intatta a chi la amò e a chi l'ha solo vagheggiata, crescendo nell'epoca di Ben 10, dei cloni dei Pokemon o di tanto pattume animato pseudo-pedagogico.

La «Casa Bianca» di Cecil, maggiordomo sentimentale - Giulia D'Agnolo Vallan

Dopo il pirotecnico viaggio tarantiniano negli abissi dello schiavismo (in cui usava il pretesto del western all'italiana per confrontarsi con John Ford) un afroamericano di Philadelphia e un inglese che discende da immigranti africani nei Caraibi (Granada) affrontano quest'anno, con *The Butlere 12 Years a Slave* due storie vere di *black experience*. Anche se, in fatto di colore delle pelle, il rapporto tra padroni e servitù, nella Casa bianca tra il 1957 e il 1991, ricorda quello di una piantagione, è un maggiordomo, non uno schiavo, il protagonista di *The Butler*, il nuovo film di Lee Daniels (*Precious*, *The Paperboy*) ispirato alla figura di Eugene Allen, assunto sotto la presidenza Eisenhower e, per i successivi trentaquattro anni, a diretto servizio dei primi cittadini degli Stati Uniti. La sua storia era stata raccontata in un articolo del Washington Post uscito pochi giorni dopo la cerimonia d'insediamento per il primo mandato alla Casa Bianca di Barack Obama (alla quale aveva partecipato anche l'anziano maggiordomo, ormai in pensione) che ha dato a Daniels l'idea del film. A partire dalla fotografia perennemente immersa in un bagno di luce dorata, dalle musiche turgide, fino all'interpretazione forrestgumpiana di Forest Whitaker (nei panni del maggiordomo, Cecil Gaines), alla presenza intelligente e calcolata di Oprah Winfrey (già produttrice di *Precious*, qui è la moglie di Gaines) ai non sempre riusciti cameo presidenziali di Robin Williams (Eisenhower), John Cusack (Nixon), Liev Schreiber (Johnson), Jane Fonda (Nancy Reagan), Alan Rickman (Reagan)... *The Butler* strilla «fatto per gli Oscar» da tutte la parti. Si tratta di un film con ambizioni che vanno molto oltre la biografia del suo protagonista. L'idea, infatti, è di usarla per contrapporre «l'ascesa» professionale di Gaines - diplomatica, lenta, paziente, silenziosa (mai parlare quando non interpellati – questo non è il maggiordomo di *Django Unchained*...) a quello che stava succedendo in America fuori dalla Casa bianca, e in particolare all'evoluzione, tutt'altro che silenziosa a paziente, del movimento per i diritti civili. È la «vecchia guardia» che sopravviveva rispettando le gerarchie contro chi ha deciso di abatterle. Così, quella che poteva essere una microstoria di punto di vista e dettagli affascinanti viene ingabbiata in una struttura didattica che, attraverso il rapporto conflittuale tra Gaines e il giovane figlio «attivista» Louis (l'attore inglese David Oyelowo), marca come una lista della spesa tutte le tappe *must* della storia Usa di quegli anni (gli omicidi di John Kennedy e Martin Luther King, il Vietnam, Watergate, Ku Klux Klan e Black Panthers, la disgregazione della scuola ... fino a Reagan contro Nelson

Mandela..). In realtà , lontano dalla «storia monumentale» dietro ai muri di 1600 Pennsylvania Avenue o sulle barricate, le scene più interessanti del film, quelle raccontate da una prospettiva più originale sono quelle della realtà domestica di Cecil Gaines. Ma sono sfumature che purtroppo si perdono in questo polpettone pieno di cliché. Con l'atteggiamento da «sbatti il mostro in prima pagina» dei suoi film precedenti, che faceva un tutt'uno di *exploitation* e *politically correct*, Daniels poteva piacere o meno, ma in genere il suo lavoro suscitava almeno reazioni polarizzanti e appassionante. Questo è sicuramente il film più addomesticato , cinico e banalmente sentimentale che abbia mai fatto.

Fatto Quotidiano – 3.1.14

Sei fastidioso - Guido Catalano

*Sei fastidioso
come un filamento di grasso
di prosciutto crudo
che ti si incastra in mezzo ai denti.
E non ti posso uccidere
perché uccidere è vietato
è peccato.
È peccato grosso
che si va all'Inferno
e con tutta probabilità
all'Inferno ti ci ritroverei
e mi ti dovrei sucare
per l'eternità
mentre che i diavolacci sadici
mi bruciano le chiappe.
Dunque
dovrò far finta
che tu non esista.
Ma non è facile
come col mal di denti
come con l'emorroidi
come con una spina di fico d'india
ficcata sotto l'unghia dell'anulare
come con la goccia
che sgocciola di notte
di là in cucina
e non ti fa dormire.
E allora te la dedico
questa poesia
andando a capo
più che posso
per esorcizzare
con i versi
la maledetta noia
che mi incuti
ad ogni
maledetto
passo.*

Roberto Ciotti se n'è andato: senza di lui 'no more blue' - Pasquale Rinaldis

A Isola del Liri (Fr) ogni anno si svolge il Liri Blues, un festival – gratuito – grazie al quale si può avere la fortuna di assistere a concerti di artisti del calibro di Bo Diddley, Son Seals, Melvin Taylor, John Mayall. Tutti grandi interpreti internazionali della “musica del diavolo”, il blues, genere che nasce nei campi di cotone, in quel lembo di terra tra il Mississippi e lo Yazoo, chiamato “Delta” dai suoi abitanti. Un'estate su quel palco si esibì Roberto Ciotti, chitarrista romano presentato come il miglior bluesman italiano. Figura imponente, con la barba lunga, i capelli raccolti in un codino sotto il cappello bianco e gli occhi nascosti da un paio di occhiali scuri. Imbracciò la sua chitarra e partì con un riff che infiammò il pubblico: un “negro dalla pelle bianca” avrebbe detto Boris Vian, per via di quel particolare timbro di voce. Non a caso da molti, nell'ambiente, veniva considerato l'Eric Clapton italiano, anche se è grazie a Jimi Hendrix che il giovane Roberto Ciotti decise di diventare musicista. Infatti, è dopo aver assistito al concerto di Hendrix al Teatro Brancaccio di Roma il 24 marzo 1968 che capì che la chitarra sarebbe stato il suo strumento. Classe '53, a 20 anni Roberto Ciotti fonda il suo primo gruppo che chiama Blue Morning, con cui registra un unico disco che però ha il pregio di esser prodotto da Antonello Venditti. Le loro strade si dividono perché “io amavo il blues e il resto della band voleva proseguire il cammino sulla strada del progressive rock”. Sono gli anni del Folkstudio, lo storico locale di Trastevere dove all'epoca orbitano quelle che sarebbero divenute le stelle del panorama musicale nazionale. Nella Capitale in questo periodo sta decollando una scena musicale che sembra dar buone opportunità e con la sua band, Roberto Ciotti partecipa alle registrazioni dell'album Alice non lo sa di Francesco De Gregori. Nella seconda metà degli anni

70, incontra un giovane musicista che come lui è stato folgorato dalla musica proveniente d'oltreoceano, Edoardo Bennato. Entrambi sono allo stesso modo curiosi, motivati, eccitati per via delle tante novità in ambito beat e rhythm'n'blues. E tutti e due pensano che al confronto, la discografia italiana sia piatta, provinciale, fondata su schemi superati. Insieme firmano l'album La Torre di Babele, che riesce a imporsi grazie alla nascita in quel periodo delle radio libere. Nel luglio del 1976, infatti, la Corte costituzionale liberalizza l'etere e cade il monopolio della Rai sulle trasmissioni radiotelevisive. Le loro canzoni, che parlano di non violenza, che attaccano la borghesia e ironizzano sulla figura dei cantautori sono tra le più trasmesse da queste radio. A questo primo album frutto del sodalizio di Ciotti e Bennato seguono Burattino senza fili ed Edo rinnegato. Il bluesman si costruisce fama di gran chitarrista e partecipa ai principali eventi dedicati al blues, in Italia e in Europa. Nel 1978 esce Supergasoline blues il primo disco da solista – uscito per la Cramps Records, che per Roberto Ciotti fa una sorta di strappo alla regola, producendo un disco blues – e appare per la prima volta in tv accanto a Renzo Arbore ne L'altra Domenica. Nel 1980 apre i concerti di Bob Marley, con cui si esibisce davanti a una platea di oltre centomila spettatori, a Milano e a Torino. Raggiunge il grande pubblico italiano nel 1984 quando Gabriele Salvatores gli propone di comporre la colonna sonora di Marrakech Express, film per il quale Ciotti scrive la sua canzone più nota: No More Blue. Il chitarrista romano dimostra di avere una grande capacità di raccontare i fatti veri della vita, esprimendoli in parole e musica come un vero bluesman sa fare. Il regista apprezza, e infatti l'anno dopo gli affida la soundtrack di Turnè che registra a New York, insieme all'ex tastierista dei Dire Straits, Tommy Mandel. Con trentacinque anni di carriera solista, 15 album all'attivo, Roberto Ciotti per molti è stato un esempio: il chitarrista ha dimostrato che non si deve per forza nascere a New Orleans per suonare in maniera divina la musica del diavolo. Si è spento a 60 anni, dopo una lunga malattia, qualche ora prima dell'alba di un nuovo anno. Il primo a darne la notizia, sulla sua pagina Facebook è stato Edoardo Bennato, il suo compagno di molte avventure. [No more blue.](#)

La sanità e la guerra delle competenze tra medici e infermieri - Ivan Cavicchi

Le due professioni che reggono praticamente l'intero sistema sanitario sono i medici e gli infermieri. Insieme rappresentano gran parte degli 820.000 dipendenti della sanità. Pur avendo ruoli diversi, condividono gli stessi spazi di lavoro, le stesse organizzazioni, gli stessi malati e purtroppo anche le stesse restrizioni finanziarie. Una quindicina di anni fa dopo una lunga battaglia gli infermieri riescono, almeno sulla carta, a recidere il cordone ombelicale dell'ausiliarietà con il medico, diventando una professione autonoma. Ma a parte una élite di loro che diventano dirigenti o poco altro, la maggioranza resta ingavinata in vecchi mansionari e in vecchi rapporti ancillari. Da allora, i rapporti tra queste due professioni sono andati peggiorando. Quel cordone ombelicale fu reciso a dispetto dei medici che a dire il vero non si mostrarono mai tanto propensi a rivedere consensualmente i loro vecchi poteri e men che mai a ripensare vecchie organizzazioni. Oggi nel vuoto più totale della politica e nel momento in cui la sanità è massacrata dai tagli lineari e i medici sono probabilmente al più basso grado di considerazione sociale, gli infermieri spalleggiati non senza un tornaconto dalle Regioni e dal Ministero, dichiarano contro i medici la "guerra delle competenze". In discussione al ministero della Salute vi è una "bozza di accordo" che prevede di assegnare agli infermieri delle competenze mediche. Le Regioni sempre più "alla canna del gas" per risparmiare hanno pensato che gli infermieri potrebbero svolgere in parte il lavoro dei medici e costare decisamente di meno. Si chiamano "competenze avanzate", una strana faccenda tra crisi, economicismo e professionismo. Gli infermieri dal canto loro sono disposti a svolgere le "competenze avanzate" a costo zero. Questa strana guerra non ha i tratti consueti del corporativismo tradizionale, semmai ha quelli mai confessati e ammessi dell'"ascenseur social" quindi del prestigio e dello status sociale... Ma nessun infermiere ammetterebbe una cosa del genere. Essi sono orgogliosi di essere infermieri e a tutti i venti dicono che non vogliono essere "mini medici". Essi parlano di "competenze avanzate" in nome e per conto del malato, della specialistica cioè dei vantaggi di una infermieristica di punta, dei valori della "relazione" che solo gli infermieri assicurerebbero, come se ambire ad un'altra considerazione sociale fosse per loro imbarazzante. Eppure nei loro discorsi costante è la presenza dell'autoriferimento dell'"io", del "self" da cui si capisce che quel vecchio sogno di riscatto per loro è ancora tutto da conquistare. Vorrei chiarire a scanso di equivoci che per me che sostengo da tempo la necessità di una riforma della sanità tutte le professioni dovrebbero co-evolvere in un cambiamento profondo comune e coordinato. Per cui hai voglia, volendo, a ridefinire ruoli status e servizi! Ciò detto non posso nascondermi che la guerra degli infermieri da una parte mi sembra non affronti alla radice i problemi che hanno impedito alla stragrande maggioranza degli infermieri di realizzare il loro sogno; dall'altra mi ricorda i ciechi che fanno a sassate senza rendersi conto che proprio i ciechi sono al centro di un attacco senza precedenti? Il mio timore è che le "competenze avanzate" alla fine finiscano per valere per un'altra élite di infermieri lasciando indietro, come 15 anni fa, il grosso della categoria. Per me il sogno di emancipazione dell'infermiere prima di tutto passa per una ridefinizione strutturale della sua prassi ordinaria e dei suoi rapporti con il medico, non per lo specialismo che ovviamente non va escluso ma come arricchimento successivo della professione. Non va dimenticato che oggi il vero bersaglio delle politiche di definanziamento è il lavoro che ormai non vale più niente nel senso che il suo costo è solo un costo quindi artificialmente separato dai suoi benefici, dalle utilità che crea come se fosse un "anticapitale" cioè un capitale senza valori. Penso, quindi, che non giovi dividere il team degli operatori sulle competenze e prestarsi ad essere usati come mano d'opera a buon mercato per tamponare "a gratis" gli effetti del blocco del turn over. Penso che oggi si debba tutti insieme ricapitalizzare il lavoro in sanità, cioè co-evolvere come lavoro prima ancora che come singola professione. Si può ricapitalizzare il lavoro lavorando ad esempio in modo diverso e riuscire a produrre un maggior plusvalore, si possono ripensare le organizzazioni del lavoro per ridurre le loro diseconomie interne, si possono ripensare le prassi, per modernizzare i trattamenti, le prestazioni, cioè i servizi e in questo quadro riformatore ripensare le competenze. Indubbiamente alcuni infermieri, non tutti, possono trarre da questa guerra qualche utilità professionale ma, in medicina rispetto ad un malato l'utilità professionale di una professione è sempre marginale rispetto a quella di un sistema di professioni. Per un malato l'utilità marginale dell'infermiere se cresce e quella del sistema professionale nel

suo complesso, cala, finirà per costituirsi come una pesante contraddizione. Ecco perché io preferisco co-evolvere tutti insieme malati e operatori.

Riscaldamento globale, aumento di 4 gradi: “Errati modelli sul ruolo delle nuvole”

Le temperature globali sono avviate ad aumentare di almeno 4 gradi entro la fine del secolo, avverte una nuova ricerca australiana, secondo cui i modelli finora sviluppati sull'andamento del clima sono probabilmente errati, perché non tengono conto correttamente del ruolo delle nuvole. Gli studiosi dell'Università del Nuovo Galles del Sud, guidati dal professor Steven Sherwood del Centro di ricerca sul cambiamento climatico, sostengono di aver individuato la chiave per prevedere il comportamento della nuvolosità e prevedono che questa non sarà di aiuto nel contenere gli aumenti di temperatura, come prevedono molti modelli. Negli ultimi 25 anni le maggiori incertezze nel modellare i cambiamenti climatici sono state legate ai mutamenti nella nuvolosità, scrive Sherwood sulla rivista Nature. E in molti modelli le previsioni di minori aumenti di temperature si basavano sulla sua funzione di contenimento. “Questa ricerca risolve uno dei maggiori dilemmi nella scienza climatica”, afferma. “La chiave alla reattività del clima all'aumento dei livelli di CO2 sta nel comportamento delle nuvole e nella loro capacità di limitare gli aumenti, rinfrescando la superficie terrestre oltre a riflettere nello spazio i raggi del sole”, aggiunge. Talvolta però l'aria si solleva solo di pochi chilometri fino a uno strato di confine, prima di ridiscendere verso la superficie terrestre. Altre volte può salire fino a 10-15 chilometri. Il più ottimistico dei 43 modelli esaminati prevede che l'aria raggiunga in maggior parte il livello più alto, formando nuvole che avrebbero un effetto rinfrescante. “Questi modelli presuppongono una minore sensibilità climatica, ma crediamo che non siano corretti”, sostiene Sherwood. La pubblicazione della ricerca coincide con gli ultimi dati del Bureau di Meteorologia secondo cui nel 2013 l'Australia ha subito l'anno più caldo mai misurato, con temperature di 1,2 gradi superiori alla media di lungo termine. Il rapporto sottolinea l'influenza delle emissioni di anidride carbonica, dichiarando che “il riscaldamento nella regione australiana è molto simile a quello osservato su scala globale e l'anno passato sottolinea che la tendenza al riscaldamento continua”. [L'abstract dello studio su Nature](#)

l'Unità – 3.1.14

Crisi finanziaria e lavoro che manca: In Campania stiamo tutti bene, ma altrove non sanno che nascondiamo la peste nell'anima – Mario Schiavone

“Tu pensi davvero che la gente comune vive come vediamo succedere nella televisione? Tu credi davvero alla villa con la piscina, il giardino e tutte quelle cose assurde in cui hanno creduto milioni di noi? Se ci credi benvenuto nel club degli amici speciali. Qui più inventi balle sulla vita che hai e più sei bravo. Non farti scoprire mai, potrebbero incazzarsi e fartela pagare: mai dire a un animale vecchio che ha il pelo grigio e malato. In fondo, certi animali sociali simili a noi, neanche hanno la facoltà di riconoscersi allo specchio”. (Conversando in treno con A.V., ex imprenditore e attuale venditore ambulante di giocattoli cinesi.)

La storia che state per leggere nasce da un racconto vero, pure se ricostruita con parole inventate. Riguarda la “nuova” vita che conduce un mio conterraneo assieme a sua moglie. Spero lui non se la prenda se ho deciso di raccontarla qui e ora. Se lo faccio credo sia giunto il momento di dire davvero le cose come stanno, come vive la gente in questa società sempre più malata come una bestia morente. Altro che belle speranze e sogni di rinascita: qui siamo fermi sul ciglio del fosso a guardare il cielo, come beccacce impallinate da cacciatori che giocano sulla pelle degli altri.

Da circa sei mesi esco da casa tutti i giorni feriali e fingo di avere una vita che non ho più. Dopo la doccia mi vesto, poi indosso una giacca cinese ben stirata e prendo la borsa di cuoio per darmi un tono. Scendo nel cortile del condominio metto in moto l'automobile e poi raggiungo la fermata dell'autobus del primo quartiere che si estende lungo la zona in cui vivo. Questa triste manovra mi serve per non farmi notare dai vicini di casa: vivo in un piccolo centro urbano, molti abitanti conoscono le miserie umane e le tragedie personali di svariate persone. Io, se dovessi sentire in giro voci sul mio conto, forse mi sentirei incastrato in questa vita come un piccolo galeone montato in una bottiglia di vetro. Io odio i galeoni che si montano a mano pezzo dopo pezzo, figuriamoci quelli protetti da una bottiglia di vetro. Le imbarcazioni fatte a mano, diceva mio padre, guidano gli uomini lontano. Aveva ragione per quello che guardava il suo conto: da quando è andato in pensione non fa altro che trascorrere i suoi giorni seduto in barca a pescare. Lo chiamano il cubano che sogna le aragoste del mediterraneo. Io non l'ho mai visto pescare niente di speciale. Dare dritte sul mondo e sulla vita sì; quelle poteva tirarle fuori dalla rete dell'anima come un pescatore che torna dal mare nelle mattinate estive di ottimo pescato che si verifica proprio grazie al mare calmo. Nei giorni feriali, dicevo, dopo aver lasciato l'automobile in un quartiere in cui nessuno mi conosce vado alla fermata dell'autobus. Appena arriva salgo sul mezzo pubblico e attendo una quindicina di minuti, prima di prenotare la fermata suonando il campanello per poi scendere. Mi dirigo a piccoli passi e con molta calma verso la strada che un tempo mi portava al magazzino di libri in cui lavoravo come agente editoriale monomandatario. Lì - al piano rialzato dei magazzini - avevo un ufficio tutto mio. C'erano dentro un computer fisso con tanti post it colmi di ordini dei miei clienti, due telefoni che suonavano di continuo due divanetti e un frigobar sempre colmo di bevande che mi regalavano i miei clienti-librai. Poco prima di arrivare al magazzino in cui non lavoro più mi fermo vicino alla fila di alberi che sta all'inizio del parco pubblico e mi metto a camminare facendo passi ancora più lenti, cercando di non pensare ai miei problemi cammino come un uomo che ha paura di rompere il suolo di questo pianeta e che rischia di cadere in una dimensione altra. Ci provo, ma non sempre ci riesco perché a volte il suolo - nella mia testa - prende vita e diventa come un grande fazzoletto capace di avvolgere ogni cosa. Per questo motivo, quando sono disperato e non voglio pensare alle cose brutte, esco da casa e fingo di fare cose che hanno (agli occhi di non so chi) un senso compiuto. Pure se i pensieri negativi si presentano puntuali, come esattori delle tasse lanciati a bussare porte in una città popolata solo da bancarottieri. Io potrei essere un abitante ideale di una

città del genere, pure se m'impegno a fingere di essere un bravo cittadino che vive facendo economia anche sulle piccole cose. Da quando non ho più un lavoro ho cominciato a conservare anche i centesimi che trovo nelle tasche degli abiti che non indosso più: sono diventato l'esattore del debito che ho nei confronti della mia vita. Non sono sicuro che questo gesto serva davvero a salvarmi dai problemi che ho. Niente salva nessuno diceva l'altro giorno un uomo che parlava da solo seduto sulla panchina della piazzetta che sta nei pressi del negozio di alimentari in cui faccio spesa impegnandomi a pagare cibo che prendo provando il senso di colpa dei bambini che chiedono figurine all'edicola di paese, consapevoli che alla fine qualcuno scoprirà che un bambino non può pagare qualcosa che vuole solo perché ne ha bisogno. Certo, comprare pane non è come comprare figurine, ma io quella sensazione di disagio la provo lo stesso. È più forte di me. Questo stato di cose rotto come un orologio svizzero finito nelle mani tremolanti di un orologiaio incapace ha avuto un inizio preciso. La gente non compra più libri per concorsi, preferisce fotocopiarli o usare internet per scaricare i quiz. Così mi ha parlato *quel* giorno il titolare della mia azienda. Due settimane dopo quel discorso mi ha consegnato una lettera in cui annunciava il mio licenziamento. L'hanno data proprio a me che non avevo raccomandazioni, come alcuni dei miei colleghi. Io lavoravo sentendomi come uno capace di sistemare le pietre nel letto di un fiume secco. Spostavo per ore, giorni, mesi i libri che riempivano gli scaffali del magazzino in cui preparavo le pile delle novità da mostrare in libreria. Rimanevo a lavoro, in quei giorni, anche per dieci ore filate. Poi è finito tutto. Dopo aver ricevuto la lettera, la sera a cena l'ho detto a mia moglie. Lei si è chiusa in camera e non ha aperto la porta della nostra camera fino all'alba. Quella notte, estraneo in casa mia, mi sono ritrovato a dormire sul divano che stava in cucina. Tutto questo poteva accadere quando ancora avevamo una casa grande e comoda, un luogo artificiale in cui ogni spazio aveva un proprio nome naturale. Adesso, dopo tutto quello che è accaduto, io e mia moglie viviamo in una piccola mansarda il cui affitto è sostenuto dai soldi di un cugino di mia moglie e del mio migliore amico. Trenta metri quadrati di sottotetto in cui ci muoviamo fra l'angolo del piano cottura della piccola cucina, il letto matrimoniale da una piazza e mezza e un bagno dotato di tenda di stoffa che ha funzione di "porta". All'interno del bagno una piccola doccia ricavata fra il water e il lavandino sfida ogni legge dell'architettura contemporanea: per lavarci facciamo i turni, ma non per capire chi di noi deve lavarsi...facciamo i turni nei confronti dei capelli e del resto del corpo che dovremmo pulire con cura in una sola volta, ma che noi laviamo in giorni diversi e indipendenti fra loro: se facciamo uno shampoo non possiamo lavare bene anche altre parti del corpo durante la stessa doccia. Lo scaldino dell'acqua è piccolo. Lo spazio è poco e si perde molto tempo per cercare una posizione poco dolorosa: o si sta seduti o si sta in piedi. Piegarsi durante la doccia è quasi impossibile pure se uno vuol farlo per piangere quando prova rabbia o quando ha una colica nervosa in corpo. Il piccolo televisore lo abbiamo comprato a un mercatino dell'usato, per fare le lavatrici ci serviamo di un grande borsone di tela colorata. Lo usiamo per trasportare jeans, maglie, mutande, calzini, lenzuola, tappeti e altri tessuti domestici fino alla lavanderia a gettoni che dista da casa nostra mezz'ora di cammino a piedi. I titolari della lavanderia sono arabi e si comportano bene con noi, talvolta ci regalano anche piccoli campioni di detersivo per lavare le nostre cose. Da una grande casa a un piccolo bunker che ricorda i nascondigli dei delinquenti il salto è stato corto davvero. Noi che siamo persone senza problemi con la giustizia ci nascondiamo lo stesso: per stare lontani dai vecchi amici che ci cercano ancora con la speranza di sapere, capire, comprendere quello che nessuno può comprendere fino a quando lo vede alla televisione o lo sente raccontare dalla bocca di un amico. Vogliono sapere come stiamo, quanti soldi abbiamo in banca, dove andremo in vacanza la prossima estate. Discorsi che io e mia moglie non possiamo più permetterci, perché sono ricordi sbiaditi come quelle vecchie foto sviluppate su carta di cattiva qualità. A noi due, per perdere i colori della nostra vita, sono bastati pochi mesi. E questo fotomontaggio di mondo in cui ci troviamo è statico come un diorama costruito dalle mani di un appassionato di modellismo vecchio e stanco. Ad esempio, ieri mattina, il prezzo delle ciliegie di prima scelta era di 4 euro il chilo. Per completare un pranzo bisognava avere in tasca almeno 4 euro con cui comprare un chilo di felicità formato frutta. Succo alla pera per me (45 centesimi al litro, provenienza discount che etichetta male i propri prodotti e i cui succhi sembrano allungati con preparati dal forte odore di pera, ma privi di frutta reale). Latte in tetrapak, allungato con acqua di rubinetto quando a metà mese la cassetta di latte sta per svuotarsi... secondo mia moglie è buono lo stesso il latte allungato. Così dice lei, ma io faccio fatica a crederle. (Provenienza del latte: mucche dei pascoli di paesi dell'est Europa. Luogo d'acquisto: piccolo alimentari che svende prodotti con scadenza a breve giro temporale). Questa la nostra colazione fino a pochi giorni fa. Poi, proprio oggi, abbiamo scoperto che in casa non era rimasto altro da mangiare oltre a un panetto di burro scaduto, tre rosette ormai dure e due fette biscottate ammorbidite dall'umidità che si allarga goccia dopo goccia dietro il mobile della cucina. Abbiamo contato quanti soldi ci erano rimasti nel salvadanaio domestico: pagato la bolletta del metano da riscaldamento -ormai scaduta da due mesi- abbiamo scoperto che in casa ci erano rimasti solo due euro. Fatta la scoperta, l'ennesimo litigio con mia moglie. Mi ha accusato ancora una volta di non essere capace di trovarmi un nuovo lavoro con cui provvedere alla nostra sussistenza. L'ho lasciata che gridava in casa per uscire di casa con in tasca i due euro, con la speranza di riuscire a comprare qualcosa da mangiare per il pranzo pagando con la singola moneta invece di contrarre un nuovo debito. Sono andato da Luigi, il titolare di un negozio di generi alimentari aperto anche la domenica. Fuori al negozio, nell'angolo della frutta, ho visto due cassette di ciliegie. Su una c'era un grande cartello battuto a computer con sopra scritto: Ciliegie di prima scelta, 4 euro al chilogrammo. Brillavano come piccole pietre preziose di colore rossastro. Sul secondo un piccolo cartellino marcato a penna blu faceva leggere: Ciliegie seconda scelta 1,50 euro al chilogrammo. La seconda proposta offriva ciliegie che costavano di meno, ma avevano un colore così spento che sembravano fatte di cartapesta impastata a mano. Ho chiamato Luigi e gli ho chiesto 2 euro di ciliegie economiche. Quando sono rientrato a casa le ho mostrate a mia moglie. Lei le ha subito immerse nell'acqua e mentre faceva la cernita per separare quelle rovinate da quelle buone l'ho sentita prima singhiozzare, poi soffiarsi il naso. -Ce la faremo, questo periodo buio passerà. Le ho detto io. -Non lo so. Ha risposto lei. Poi ha smesso di lavare le ciliegie ed è andata in bagno con fare veloce; piegandosi in avanti col dorso fino a sfiorare la tazza con la bocca si è messa a vomitare. Mentre lei vomitava ho assaggiato una ciliegia: era amara come un pezzo di fegato mal cotto. Ho bevuto un bicchiere d'acqua di rubinetto, poi infilando in fretta la giacca

sono uscito di casa senza dire niente a mia moglie che si stava ripulendo la bocca- mentre continuava a singhiozzare e mi seguiva con lo sguardo quando ero a pochi metri dall'uscio della porta. In strada un passante mi ha fermato con una scusa prima di allungarmi una rivista chiamata Torre di G. Sulla copertina della rivista un titolo in stampatello grande che diceva: LA VITA CHE SALVI POTREBBE ESSERE LA TUA. Ho ringraziato il passante fingendo un sorriso, poi ho piegato il giornale e l'ho messo nella tasca della giacca senza dire niente. Mi sono rimesso a camminare e mentre mi allontanavo ho pensato a lungo a questa vita e a questo tempo. Ho passeggiato a lungo per le strade della mia città fino al tramonto, quando il sole che cala dietro i palazzi lontani si porta via tutti i pensieri della giornata. Ho camminato per ore e ore prima di rientrare a casa e portare con me nella mia mente il ricordo di me piccolo, quando provavo a contare le nuvole che mi apparivano come creature viventi nel cielo.

Il mistero delle città nelle foto di Basilico

Gabriele Basilico è stato e rimane [uno dei più grandi fotografi](#) in bianco e nero di città, luoghi urbani, spazi vuoti, industrie e, nel caso di Beirut, rovine di guerra. È morto a Milano nel febbraio 2013 e due istituzioni in contemporanea lo ricordano esponendo foto dalle proprie collezioni: la Galleria civica di Modena nella Palazzina dei Giardini fino al 26 gennaio 2014, il museo d'arte contemporanea Maxxi di Roma fino al 30 marzo. Insieme a una settantina di foto il Maxxi propone una video intervista a Basilico girata dal regista Amos Gitai. Alle domande in francese del cineasta il fotografo risponde in italiano e tra l'altro spiega: "Quando comincio un lavoro su una città credo che sia come il bisturi del chirurgo quando fa il primo taglio ed entra nel corpo di un paziente". E osserva: "Allora, prima di iniziare bisogna fare una riflessione, quindi... la città è sempre più complessa, l'esperienza che tu vai ad accumulare nel tempo di tante altre città del mondo e che hai, ti dà apparentemente sicurezza, in realtà ti dà insicurezza". Nella video intervista Basilico spiega anche perché sceglie un bagaglio leggero: "Allora: io cerco di portare meno cose possibili, perché più la fotografia è fatta di poche cose più c'è una concentrazione diretta del corpo, con il corpo di quello che stai fotografando, per cui ho la mia valigia, con la mia macchina grande formato, con tre obiettivi, in generale tre, quattro, a volte anche due, ma generalmente tre, di cui ho due grandangolari diversi e un obiettivo normale e forse, anche, a volte, se so di fare qualcosa da lontano, un obiettivo più lungo; gli chassis, 4x5 inch, le pellicole, tutto quello che serve, il cavalletto, l'assistente, perché è fondamentale... il peso, andare in giro... e quando arrivo nel posto che mi interessa, allora... l'assistente sta lì, si siede, si fuma una sigaretta, se fuma, oppure beve qualcosa, io comincio a camminare".

Rai, la tv italiana festeggia i 60 anni

Il 3 gennaio 1954 segna una data importante: l'esordio ufficiale delle trasmissioni televisive. E il 3 gennaio 2014 la Rai celebra questo importante sessantennale proponendo, nella prima serata di Rai1, a partire dalle 21.15, una puntata speciale di 'Techetechetè', intitolata '60 Anni di Teche'. Il programma ripercorre, dalla A alla Z, una ricca e variegata carrellata di personaggi che hanno appassionato nel nostro Paese intere famiglie in tutti questi anni. Subito dopo, alle 23.45, un'edizione speciale di 'Tv7', a cura del Tg1, dal titolo 'La storia accesa - 60 anni di Tg'. Una selezione dei principali avvenimenti accaduti dal 1954 ad oggi: dalla prima partita di calcio trasmessa in tv, Italia-Egitto terminata 5-1, alla morte di Nelson Mandela. Dal bianco e nero al colore, dalla pellicola all'elettronica fino al digitale. Quindi, i giornalisti che hanno raccontato il secolo scorso e stanno descrivendo quello attuale. E poi le vittime della Rai, tra inviati, operatori e tecnici, che hanno perso la vita per raccontare le guerre dichiarate e non. Ma tutta la programmazione Rai sarà dedicata all'anniversario. All'interno di 'UnoMattinà', dalle 7.47, una programmazione speciale sarà dedicata alla prima trasmissione televisiva della Rai. Dalle 9.18 intervengono il direttore di Rai1 Giancarlo Leone, Renzo Arbore, Piero Badaloni ed Enrico Menduni per mettere a fuoco i momenti più importanti della storia delle trasmissioni tv, analizzando il linguaggio televisivo e la sua trasformazione negli anni. RaiNews24 offre delle preziose clip dei momenti più significativi della storia della nostra televisione e una serie di interviste ai protagonisti, in tutte le edizioni dei notiziari nell'arco dell'intera giornata. Il sito web apre con la pagina «60-90» e, nelle successive, passa in rassegna i grandi eventi andati in onda, le donne della Tv, i «padri fondatori» (Bongiorno, Vianello, Corrado, Tortora, Arbore e gli altri), i programmi cult, la Tv dei Ragazzi e il Radiocorriere Tv, dal primo numero alle edizioni on line degli ultimi due anni. Il compleanno della Rai va in onda anche su Rai3 alle 12.50 e su Rai Storia alle 20.30 con la puntata de «Il tempo e la storia» dal titolo «La nascita della TV», con Giovanni De Luna. Il boom economico trasforma l'Italia da agricola a industriale e segna l'era della modernità anche attraverso il piccolo schermo, che modifica profondamente abitudini e stili di vita degli italiani. La tv degli esordi fu una finestra sul mondo, l'uscita dall'isolamento, ma anche l'apprendimento della lingua italiana per chi parlava solo il dialetto. Il 3 gennaio i sessant'anni della Rai verranno ricordati anche nei notiziari della Testata Giornalistica Regionale, attraverso servizi dedicati in chiave regionale, con documenti e testimonianze. Le celebrazioni proseguiranno con una serie di altri appuntamenti. Tra questi, il 18 gennaio, a mezzogiorno, una speciale udienza concessa da Papa Francesco ai dipendenti Rai e alle loro famiglie in Sala Paolo VI, subito dopo la Santa Messa celebrata da Sua Eminenza Cardinal Angelo Comastri alle ore 10.00. A fine gennaio prenderà poi il via una grande mostra al Vittoriano di Roma per ripercorrere i 90 anni della radio e i 60 della televisione.

La Stampa – 3.1.14

Se Obama è presidente il merito è (anche) del jazz - Sandro Cappelletto

Ma senza il jazz, il cittadino americano di origine africana Barack Obama sarebbe mai diventato presidente degli Stati Uniti? Senza una musica che ha rappresentato per gli afroamericani - quando erano schiavi e anche quando, molto tempo dopo, diventeranno uomini liberi - non solo una identità innegabile, ma la prova evidente che un frutto della loro

cultura era capace di conquistare la ribalta da protagonista, ovunque nel mondo e non per una sera soltanto. Affascina da subito, per la ricchezza di informazioni e per la capacità di tenere insieme vicende sociali, economiche e musicali, la Storia del jazz scritta dal compositore, pianista e critico californiano Ted Gioia. Uscita negli Stati Uniti nel 2011, fornita di un'ampia guida discografica e bibliografica, conosce ora la versione italiana, curata da Francesco Martinelli per la Edt in collaborazione con Siena Jazz (pp. 575, € 35). Quando è nato il jazz? Gioia ne sposta l'inizio indietro nel tempo ed è la prima tesi innovativa del volume. New Orleans, 1819. La domenica mattina gli schiavi si riuniscono a Congo Square: ne hanno il diritto e lì ballano, suonano, cantano, improvvisano su strumenti costruiti utilizzando ogni tipo di materiale riciclato: legno, ferro, latta. Non sta nascendo soltanto una musica nuova, ma qualcosa di molto più significativo: «Poteva sembrare solo una festa, ma suonare un tamburo negli Stati Uniti del 1819, dove esplicite manifestazioni di africanità erano state altrove cancellate in modo sistematico e deliberato, era un enorme atto di volontà, memoria e resistenza». A Stono, nel South Carolina, era stato il suono dei tamburi a dare il segnale d'attacco della rivolta del 1739 contro la popolazione bianca. New Orleans: una città afosa, sporca, funestata da tifoni e epidemie, dove la mortalità infantile arrivava al 45% e la durata della vita media si attestava sui 40 anni; la capitale dei traffici mercantili lungo il Mississippi, ceduta e ritornata dalla Francia alla Spagna prima di diventare parte degli Stati Uniti, dove i bordelli sono un'impresa economica, i neri vanno in chiesa, africanizzano i salmi e, come scrive il grande etnomusicologo Alan Lomax, «il risultato è una musica potente e originale come il jazz, ma profondamente malinconica, perché creata dal canto di persone duramente oppresse». Dunque - ed è la seconda tesi originale di Gioia, che si apre a riflessioni attualissime - la cultura cattolica dell'accoglienza «fu una balia benigna per il jazz». Accadde a New Orleans perché lì più che altrove l'insieme delle influenze spagnole, francesi e africane aveva reso quella comunità multietnica particolarmente ricettiva. Sono tre i valori musicali che gli schiavi neri possiedono e comunicano: l'arte dell'improvvisazione, il piacere della spontaneità che tutti coinvolge, la potenza nuova del ritmo. «Berlioz nei suoi massimi sforzi con la sua armata di percussionisti non riuscì a produrre niente di paragonabile alla percussione armoniosa di questi selvaggi», scrive Edward Krehbiel dopo aver ascoltato un gruppo di musicisti africani a Chicago nel 1893. Pochi decenni dopo, Maurice Ravel, al ritorno dal suo viaggio negli Stati Uniti, racconterà agli europei l'enorme impressione ricevuta da quella musica nuova, che ben presto avrà musicisti e pubblico bianchi: la capacità delle «arti performative africane di trasformare la tradizione compositiva europea rappresenta la più potente e impressionante forza evolutiva nella storia della musica moderna». Affermazione radicale, ma non immotivata. Nel racconto di Gioia appaiono tanti principi e un solo re: Louis Armstrong, nato a New Orleans nel 1901, abbandonato dalla madre bambina, trascurato dal padre, accolto nella «Casa dei ragazzi orfani di colore» e lì avviato alla musica. Ha poco più di vent'anni quando già si rivela «vero maestro delle frasi e degli abbellimenti e di tutte quelle complicate combinazioni di note che affascinano la mente musicale occidentale». Nell'arco di una generazione, i «selvaggi» sono diventati musicisti che incidono dischi, vanno in tournée, conquistano il pubblico di tutti gli Stati Uniti e, dagli anni Trenta, anche d'Europa. «Fare avanzare l'idioma del jazz fino a produrre un Ellington o un Armstrong è stato un miracolo. Si cercherebbe invano in tutte le altre nazioni un altro esempio di una trasformazione altrettanto rapida e drammatica di una musica popolare in musica d'arte». Colto e popolare, conclude l'autore, devono tornare a parlarsi, a non escludersi, per il reciproco benessere. E se il jazz ha un futuro, è nel ricordare il proprio «destino di musica del divenire e della fusione, di apertura al possibile. In questo senso la sua casa è ovunque, ma è probabile che non avrà mai una residenza definitiva». A tanto ottimismo si può controbattere ricordando che, a forza di fusioni e metamorfosi, diventa facile smarrire l'identità, come sta accadendo a tanti musicisti di oggi, non solo di ambito jazz. È forse l'unico punto debole di un libro formidabile.

De Giovanni, nel buio di Pizzofalcone non sempre vince il bene – Sergio Pent

Aria di famiglia a Pizzofalcone, e siamo solo al secondo capitolo di una saga socio-poliziesca che potrebbe diventare il «posto al sole» del noir italiano. L'idea di un distretto alla McBain in un quartiere malfamato di Napoli, composto da poliziotti diversamente problematici – forse semplicemente umani – regge l'intenzione seriale e comincia a plasmare una specifica fisionomia delle varie identità. Dal commissario Palma all'assistente Romano – Hulk – dal devastato Pisanelli al macho Aragona all'ambigua Alex Di Nardo, la squadra dei «bastardi» è già compatta e riconoscibile, e De Giovanni ha il fiuto dello sceneggiatore oltre che la capacità di accucciarsi accanto ai suoi personaggi. Questa volta devono vedersela con il rapimento a scopo di riscatto di un bambino, nipote di un ricco trafficante e figlio di genitori isterici e separati. Su un altro versante, un paio di agenti sono all'opera per districare il caso – solo all'apparenza banale – di un furto in un appartamento borghese. Le due indagini non coincidono, ma servono a scandagliare nel profondo le torbide – credibili – identità dei poliziotti di Pizzofalcone. Il finale è amaro e spietato, forse inatteso ma molto realistico, come nella serie tv Law & Order, in cui non sempre vincono i buoni o gli onesti. Oltre a questo, ogni poliziotto ha le sue beghe private da seguire, ma a risolverle – o a complicargliele – provvede il loro acuto creatore.

I Musei vaticani e l'effetto Papa – Ludovica Sanfelice

Nel 2013 i Musei Vaticani hanno accolto 5.459.000 visitatori. «Abbiamo sfiorato per un soffio i cinque milioni e mezzo. L'effetto Papa Francesco si è riverberato anche nei suoi Musei» dichiara il direttore Antonio Paolucci. All'entusiasmo per l'impressionante traguardo raggiunto si sommano però le preoccupazioni circa le misure di salvaguardia e preservazione di uno dei patrimoni artistici più importanti del mondo che, per reggere alla crescente pressione di turisti, dovrà essere sottoposto a costante manutenzione e conservazione. L'approssimarsi delle Feste Pasquali e le imminenti canonizzazioni di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II richiederanno a Roma cattolici da ogni parte del mondo. Parliamo di numeri straordinari e quasi allarmanti a cui i Musei si preparano a rispondere investendo risorse sempre più importanti negli strumenti di prevenzione. Ad attrezzarsi per prima sarà la Cappella Sistina che oltre alla nuova illuminazione a Led che garantirà un risparmio energetico del 60%, verrà messa in sicurezza sotto il profilo climatologico. Intervento, quest'ultimo, che interesserà tutti i Musei con la messa in sicurezza del ricambio d'aria,

l'abbattimento degli agenti inquinanti, il controllo di temperatura e umidità grazie ad un sistema che verrà collaudato già nel maggio 2014.

Le conversazioni sui social network? Google pensa a trasformarle in fumetti

Carlo Lavallo

Nuovo anno, nuovo brevetto registrato da Google. Si tratta di un sistema in grado di facilitare la trasformazione di conversazioni online in una striscia a fumetti che potrà essere condivisa nei social network o nelle app. Diversi siti come Pixton, ToonDoo o StripGenerator, consentono in modo automatico di generare vignette comiche con personaggi e testi. In passato, Microsoft ha sperimentato un client IRC di messaggistica istantanea, chiamato Microsoft Comic Chat, che prevedeva di poter chattare attraverso una modalità a fumetti. Apple, per di più, ha di recente brevettato un'applicazione che consentirebbe di convertire dialoghi e personaggi di un videogioco in una trama di un fumetto in formato ebook, realizzando un'occasione di nuovo intrattenimento creativo fra amici dopo essersi divertiti a giocare. D'altra parte, è diventata molto popolare BitStrips, un'app web e mobile, inclusa nello Zeitgeist di Google, disponibile su iPhone, iPad, dispositivi Android e anche su Facebook, che permette gratuitamente di creare e comunicare con avatar personalizzati stile cartoon. L'idea di Google, presentata all'USPTO (United States Patent and Trademark Office), ha, quindi, un importante retroterra cui far riferimento e non costituisce di per sé una proposta originalissima. La novità, nello specifico, consisterebbe nella possibilità di abilitare gli utenti a produrre un fumetto direttamente da un social network ad esempio, grazie all'incorporazione nell'interfaccia di Google+ o in un Hangout, senza dover passare da un altro sito. Il brevetto considera, inoltre, l'integrazione di questa opzione anche in altre modalità di comunicazione digitale come email, instant messaging ed sms. Secondo la descrizione contenuta nella richiesta di Satish Sampath, ingegnere e manager di Google a Londra, la soluzione avanzata intercetterebbe un'esigenza diffusa di condividere materiale umoristico con la rete di contatti e amicizie sui social network. In questo ambito, sempre più la comunicazione tende ad instaurarsi non solo in forma testuale ma spesso utilizzando immagini, clip video o commenti audio. L'interazione digitale tra persone, che prevede tanti registri differenti, abilitati dall'innovazione tecnologica, potrebbe acquisire, grazie e Big G, un ulteriore elemento di arricchimento. Non si sa bene se e quando Google vorrà introdurre questa funzionalità - che peraltro potrebbe essere utilizzata nel campo educativo o per riassumere in tempo reale il contenuto di un dibattito tra leader politici - perché, come si sa, a volte quanto brevettato non si traduce necessariamente in realtà.

Nel "Dna spazzatura" la possibile causa dell'insorgenza della schizofrenia

Frammenti di genoma chiamati retrotrasposoni e spesso definitivi "Dna spazzatura" potrebbero svolgere un ruolo importante nell'insorgenza della schizofrenia. In uno studio pubblicato oggi sulla rivista Neuron, un team giapponese rivela infatti che i retrotrasposoni Line-1 risultano abbondanti nel cervello dei malati di mente. E questo perché modificherebbero l'espressione dei geni correlati alla schizofrenia durante lo sviluppo del cervello. I retrotrasposoni sono brevi sequenze di Dna che si muovono autonomamente intorno al genoma. Si ritiene che una classe di retrotrasposoni denominati "Long Interspersed Nuclear Elements" (Line) possano contribuire a una serie di problemi e malattie come il cancro. Tuttavia, il ruolo svolto da Line-1 nei disturbi mentali, e in particolare nella schizofrenia, era rimasto finora poco chiaro. Il team guidato da Kazuya Iwamoto dell'Università di Tokyo e da Tadafumi Kato del Riken Brain Science Institute, ha dimostrato che il numero di copie di Line-1 è elevato nel cervello post-mortem di pazienti con schizofrenia. Con l'utilizzo di modelli di topo e di macaco hanno poi dimostrato che l'esposizione a fattori di rischio ambientali durante lo sviluppo, così come la presenza di fattori di rischio genetici per la schizofrenia, possono portare a un aumento dei livelli di Line-1 nei neuroni. «Questo studio - concludono gli autori - propone un nuovo meccanismo di fisiopatologia della schizofrenia. In precedenza, si pensava che la malattia fosse causata da interazioni fra geni e ambiente, ma il nostro studio dimostra che l'ambiente può alterare il genoma e può contribuire alla malattia».

Rischio duplicato di ictus e infarto con l'herpes

L'herpes zoster, conosciuto popolarmente anche con il nome di Fuoco di Sant'Antonio, è una patologia di origine virale - causata dal virus varicella-zoster (V-Z) - a carico delle terminazioni nervose e che si manifesta con evidenti sintomi anche a livello della pelle. E' un disturbo che può colpire chiunque, senza preavviso o distinzioni, sebbene sia più prevalente nella popolazione al di sopra dei cinquant'anni. Un denominatore comune nelle persone che sviluppano l'herpes zoster è l'aver avuto la varicella in passato; le persone che non hanno sofferto di questa malattia esantematica non sviluppano questa variante. Allo stato attuale, non è ben chiaro il fattore scatenante del fuoco di Sant'Antonio dopo anni di dormienza del virus varicella-zoster. Se dunque l'herpes zoster è più comune tra chi ha superato i 50, chi invece ne sia vittima prima dei 40 anni pare sia anche più a rischio significativo di eventi cardiovascolari come l'ictus, l'infarto e l'attacco ischemico transitorio (TIA). Questo rischio sarebbe quasi il doppio, rispetto a chi non ha sofferto di herpes zoster. Ad aver scoperto una relazione tra questa infezione virale e gli eventi cardiovascolari sono stati i ricercatori dell'University College di Londra, i quali hanno condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Neurology. La dott.ssa Judith Breuer e colleghi hanno analizzato il rischio di eventi cardiovascolari utilizzando i dati relativi al "The Health Improvement Network", che comprende informazioni demografiche e mediche anonime su più di 3 milioni di pazienti nel Regno Unito. Da questi dati, i ricercatori hanno identificato 106.601 casi di singoli episodi di attacchi di herpes zoster in soggetti di 18 anni e più. Nel totale, con un periodo di follow-up fino a 23,7 anni, il totale di casi ammontava a 781.740. L'analisi ha così permesso di scoprire che chi aveva sofferto di herpes zoster prima dei quarant'anni era a significativo rischio. Nello specifico, il rischio era in media dell'1,74 maggiore per l'ictus; dell'2,42 per TIA e dell'1,49 per l'infarto del miocardio. Per contro, nei soggetti che hanno sofferto di herpes zoster dopo i 40 anni vi era poco o nessun rischio aumentato di eventi cardiovascolari per questo fattore. Visti i risultati, i ricercatori

suggeriscono che nella popolazione al di sotto dei 40 anni dovrebbe essere offerta la vaccinazione contro il virus varicella-zoster, ma anche a prescindere dall'età soprattutto laddove ci siano rischi di malattie cardiache e vascolari. «Lo screening per i fattori di rischio vascolari nei pazienti con herpes zoster, specialmente nei pazienti più giovani nei quali l'intervento può avere l'impatto maggiore, ora dovrebbero essere incoraggiato. Infine, un'alta copertura vaccinale per la varicella dell'infanzia per ridurre la latenza di questo tipo di virus è del tutto desiderabile», scrivono gli autori. Tra le varie ipotesi per cui episodi di herpes zoster prima dei 40 anni possano far aumentare il rischio di eventi cardiovascolari, i ricercatori non scartano la possibilità di una spiegazione biologica. In questo caso, potrebbe essere che il virus herpes zoster, restando in circolazione dopo un primo episodio, infetti il tessuto arterioso, e che i giovani con altri fattori di rischio vascolari siano particolarmente sensibili agli eventi vascolari acuti che ne possono derivare.

Una terapia non invasiva impedisce la formazione del cancro al seno

Poter prevenire il cancro al seno e invertire il processo canceroso delle cellule già malate potrebbe divenire realtà grazie a un nuovo studio dei ricercatori dell'Università di Harvard - Wyss Institute of Biologically Inspired Engineering, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Science Translational Medicine*. Lo studio, condotto su modello animale dal team del dott. Don Ingber, è riuscito a sviluppare una nuova terapia non invasiva che può prevenire lo sviluppo del carcinoma mammario e intervenire nelle prime fasi della malattia, senza ricorrere alla chirurgia o alle radioterapia o chemioterapia. La nuova terapia è emersa a seguito di un sofisticato tentativo di decodificare le reti geniche per identificare i geni che determinano il cancro. Questa stessa strategia potrebbe così portare a svariate e nuove terapie che disattivano i geni che causano il cancro, senza l'utilizzo degli attuali farmaci disponibili. Oltre a ciò, la nuova metodica potrà anche essere usata per trovare terapie contro altre malattie. «I risultati [dello studio] aprono alla possibilità che un giorno si potranno trattare i pazienti che hanno una propensione genetica per il cancro, e potrebbe cambiare la vita delle persone e alleviare una grande ansia – ha spiegato il dott. Ingber – L'idea sarebbe quella di iniziare tempestivamente e sostenere il trattamento per tutta la vita in modo da prevenire lo sviluppo del cancro o la sua progressione». Questo nuovo modello di terapia permetterebbe una svolta nella prevenzione e trattamento del cancro al seno. Fino a oggi, infatti, la procedura è quella di uccidere le cellule cancerose, per cui una cura che guarisca il tessuto canceroso piuttosto che ucciderlo avrebbe notevoli vantaggi sia in termini di risultati che di effetti secondari: non a caso, infatti, le terapie attuali sono invasive. La chirurgia, la radioterapia e la chemioterapia, per esempio, spesso danneggiano anche i tessuti sani e sono causa di pesanti effetti collaterali. L'idea del team dell'Istituto Wyss è pertanto quella di poter fare di meglio, individuando nuovi geni che determinano il cancro al seno e sviluppare di conseguenza terapie genetiche mirate per bloccarli. Per far ciò, i ricercatori hanno utilizzato un sofisticato metodo matematico e computazionale per decodificare complesse reti di regolazione genica e trovare i geni sospetti che sembrano mediare lo sviluppo del cancro. Il metodo ha permesso agli scienziati individuare più di 100 geni che hanno agito in modo sospetto poco prima che le cellule dei dotti lattiferi abbiano cominciato l'invasione del seno. Dopo di che, il team ha ristretto la lista a 6 geni che erano in grado di accendere o spegnere altri geni e, infine, ridotto ulteriormente questa a un singolo gene chiamato "HoxA1" che ha presentato il legame statistico più forte con il cancro. Il passo successivo è stato quello di studiare se il bloccare questo gene HoxA1 potesse invertire il cancro nelle cellule dei dotti lattiferi dei modelli animali. I risultati degli esperimenti hanno mostrato che le cellule cancerose trattate hanno invertito la loro marcia verso la condizione di malignità e sono ritornate a mostrare condizioni simili alle cellule sane. Anche la crescita del tumore stesso si era fermata. I modelli di ratto tenuti sotto osservazione dopo il trattamento con il nuovo metodo hanno mostrato di restare sani anche dopo diverse settimane; al contrario, i topi non trattati hanno sviluppato il cancro al seno. «La combinazione di approcci computazionali, di ingegneria e biologici ha portato a un nuovo modo per identificare farmaci che impediscono lo sviluppo e la progressione del cancro», ha concluso il dott. Ingber.

Repubblica – 3.1.14

Scoperto asteroide poco prima che entrasse nell'atmosfera, distrutto nell'impatto

ROMA - Aveva un diametro compreso fra uno e cinque metri. Avrebbe fatto enormi danni, ma è stato individuato nella notte del primo gennaio, poco prima che entrasse nell'atmosfera. Il primo asteroide scoperto nell'anno appena iniziato, chiamato 2014 AA, si è distrutto nell'impatto. "Verosimilmente, nessun frammento ha raggiunto il suolo", ha spiegato l'astrofisico Gianluca Masi, responsabile del Virtual Telescope e curatore scientifico del Planetario di Roma. È la seconda volta che accade nella storia. "Questo asteroide è già celebre perché è soltanto la seconda volta che un oggetto simile viene scoperto poco prima dell'ingresso nell'atmosfera. "Il primo caso risale al 2008, con l'asteroide 2008 Tc3. Entrambi sono stati scoperti da Richard Kowalski nell'ambito del programma Mout Lemmon Survey, in Arizona". Sono casi molto diversi dall'asteroide di Chelyabinsk, che nessuno aveva visto avvicinarsi alla Terra. Questo invece è stato avvistato mentre tutti i telescopi nella notte del primo gennaio erano puntati verso un altro asteroide, 2013 YL2, che oggi raggiungerà la minima distanza dalla Terra. "2014 AA è stato scoperto intorno alle 7 del mattino italiane del primo gennaio, mentre l'ingresso nell'atmosfera sarebbe avvenuto quasi 24 ore più tardi, con margine di incertezza di circa 10 ore", ha detto Masi. Secondo i primi calcoli, eseguiti da Bill Gray, del Minor Planet Center degli Stati Uniti, e da Steve Chesley, del programma sui Neo (Near-Earth Object) del Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa, l'impatto potrebbe essere avvenuto sopra una regione molto ampia, estesa tra l'America Centrale e la costa orientale dell'Africa. Nel caso improbabile in cui dei frammenti fossero sopravvissuti all'impatto, sarebbero caduti al largo della costa occidentale africana.

Anche i delfini si sballano. La loro droga è l'aria di un pesce palla

LONDRA - Non è una novità che i delfini siano animali caratterialmente molto simili agli uomini. Noto il loro coraggio, l'intelligenza, la loro gelosia e la naturale inclinazione a fare scherzi. Ma anche una spiccata sensibilità che li rende particolarmente amati da grandi e piccoli. Le somiglianze tra noi e questi simpatici mammiferi, però, non finiscono qui. Perché, a quanto pare, possiedono anche alcuni dei nostri vizi. Come quello di sballarsi. A fare la straordinaria scoperta un gruppo di scienziati durante la lavorazione della serie Tv 'Dolphins: Spy in the Pod', trasmessa dall'emittente britannica Bbc. In una delle scene si vedono, infatti, alcuni esemplari che sembrano ottenere effetti 'stupefacenti' aspirando l'aria di una particolare razza di pesce palla. I delfini vengono ripresi dalle telecamere mentre si passano delicatamente il pesce tra di loro. L'aria rilasciata dal pesce palla, in realtà contiene delle sostanze tossiche usate come meccanismo di difesa e deterrente per gli altri pesci predatori. La tossina del pesce palla, inalata in grandi dosi, può essere mortale mentre in piccole quantità è nota per produrre un effetto narcotico. I gas, secondo gli esperti, darebbero quindi ai delfini una sensazione quasi di benessere. Ipotesi pienamente confermata, almeno stando al loro comportamento dopo l'inalazione. Questi, infatti, spostano il pesce con il muso cosicché la tossina venga rilasciata in acqua. Dopodiché, tempo qualche secondo, sembrano cadere in uno stato di trance e si lasciano andare fino a galleggiare sotto il pelo dell'acqua, come se fossero ipnotizzati e incapaci di controllare i propri movimenti. Una sensazione che comunque sembra piacere ai delfini, visto che si passano l'un l'altro la 'palla' anche per mezz'ora di seguito, senza smembrare e mangiare la loro preda come invece accade con gli altri pesci che entrano nella loro rete. Rob Pilley, zoologo di fama internazionale e tra i produttori della serie, ha detto che era la prima volta che i delfini venivano ripresi mentre si comportavano in questo modo. "Abbiamo visto i delfini - ha sottolineato sorpreso - trattare i pesci palla 'con i guanti', molto delicatamente, come se avessero paura di spaventarli troppo o di ucciderli". Non è comunque la prima volta che si parla di animali 'drogati'; i delfini sono solo gli ultimi di una lunga serie: dalle mucche che si cibano solo di sostanze stupefacenti alle capre che perdono i denti a furia di raschiare dalle rocce licheni psicoattivi, passando per le scimmie che si mettono in bocca grossi millepiedi per ottenere un effetto esilarante simile al popper; senza tralasciare gli uccelli che si danno a enormi sbornie collettive, i gatti che assumono afrodisiaci vegetali prima di copulare, i fiori che ricompensano i loro insetti impollinatori con delle droghe invece che col solito nettare. Un comportamento, quello dei delfini, che alcuni scettici dubitano lo stesso sia vero ma, al contrario, artatamente costruito. Critiche respinte però con forza dai realizzatori della serie visto che le riprese effettuate da John Downer, noto regista di documentari, sono state fatte grazie a telecamere subacquee 'travestite' da tartarughe, tonni o calamari. Situazioni, assicurano, del tutto naturali in cui i delfini hanno potuto dare libero sfogo al proprio lato trasgressivo.

Le patate fritte migliori? Soltanto se cucinate su Giove

PER renderle più gustose, c'è chi semplicemente le frigge due volte, chi alza la temperatura e chi aumenta l'olio. Ma queste non sono le uniche strategie possibili: oggi illustri scienziati hanno effettuato la frittura aumentando l'accelerazione di gravità: un po' come se invece che sulla Terra le patatine venissero cotte su Giove. Con l'obiettivo di poter migliorare il cibo per futuri astronauti nello spazio. L'insolito esperimento - che ha voluto combinare le nozioni culinarie con i principali fondamenti della fisica classica è stato fatto dagli scienziati della Aristotle University of Salonico in Grecia con l'Agenzia Spaziale Europea (Esa) e i risultati sono pubblicati sulla rivista di gennaio di Food Research International. Gli scienziati hanno tagliato le patate in sottili bastoncini e le hanno fritte in olio d'oliva, un lato alla volta, in una centrifuga rotante che cambia le condizioni gravitazionali presenti sulla Terra: raggiunge fino a nove volte il valore della gravità terrestre. Sul nostro pianeta, questo valore, espresso dal fattore g - accelerazione di gravità -, è pari circa a 9,8 metri per secondo quadro (m/s^2): in generale l'accelerazione di gravità varia a seconda del pianeta preso in considerazione (e dipende anche dalla sua massa). Sulla Luna, ad esempio, la gravità è inferiore: è questo il motivo per cui qui il nostro corpo, soggetto a una forza di gravità minore, avrebbe un peso inferiore. Al contrario, su Giove l'accelerazione di gravità è più alta: salendo su una bilancia pesapersone, il nostro peso sarebbe più elevato, pari quasi a tre volte quello terrestre. Tornando all'esperimento, per friggere in maniera ottimale, i ricercatori hanno costruito uno speciale dispositivo che permette di registrare la temperatura in specifiche posizioni al di sotto della superficie delle patate, di esporre un solo lato dei bastoncini all'olio caldo, di ruotare la superficie dei bastoncini a diverse angolazioni (0° , 90° e 180°) ed infine di eseguire gli esperimenti di frittura a diversi valori di gravità (1,8, tre, sei e nove volte il valore di quella terrestre). In generale, i ricercatori hanno osservato che i maggiori livelli di gravità hanno aumentato il trasferimento di calore tra l'olio caldo e le patate (in maniera differente a seconda di come esse sono orientate), riducendone il tempo di frittura e rendendole spesse e croccanti. Infatti, essi hanno scoperto le condizioni ideali per creare una frittura croccante al punto giusto: la crosta raggiunge il suo massimo spessore quando la patata viene frita ad una gravità tre volte superiore rispetto a quella terrestre. Ma prima di mettere a punto una friggitrice che cambi la gravità, bisogna considerare un difetto di cottura, perché un difetto c'è: in questo caso le estremità delle patate sono isolate dall'olio da uno strato di vapore acqueo che fuoriesce dai loro pori; questo dà luogo a una frittura umida alle estremità a qualsiasi valore di gravità. Forse, come scrive Sciencemag, nei prossimi esperimenti il team, friggendo in condizioni di microgravità (condizione in cui si ha assenza di peso), potrà creare la perfetta "frittura spaziale".

Europa – 3.1.14

Mai così tanta tv, mai così diversa – Francesco Siliato

Oggi, 3 gennaio 2014, la televisione italiana compie sessant'anni. Ma non è tempo di pensione, anzi le italiane e gli italiani grandi e piccoli dedicano sempre più tempo al piccolo schermo. Le modalità di consumo sono mutate, le scelte dei pubblici si sono diversificate, con l'arrivo del digitale terrestre i canali si sono moltiplicati. La diffusione di Internet; le nuove opportunità offerte dai tanti device, l'applicazione di tecnologie per la visione in differita, contribuiscono a nuovi approcci al consumo di televisione, ma anche alla sua rinnovata centralità tra i media. Una centralità non più declinata

solo dall'aggregarsi attorno alle reti generaliste. Il consuntivo 2013 degli ascolti televisivi nazionali evidenzia un dato storico: per la prima volta l'insieme delle sei reti generaliste produce un ascolto inferiore al 60 per cento. Per l'esattezza le tre reti Rai più le tre reti Mediaset si fermano al 58,5 per cento di quota d'ascolto nel giorno medio dell'intero anno. Per quanto ancora elevato si tratta del valore più basso di sempre, elevato anche rispetto a quanto riescano a fare le reti generaliste degli altri paesi europei. Nei dieci anni tra il cinquantesimo ed il sessantesimo compleanno, la televisione italiana ha subito notevoli trasformazioni, qualitative e quantitative. Nella quantità basti il numero di canali nazionali rilevati da Auditel, sette nel 2004 e 198 nel 2013. Non solo il numero dei canali si è moltiplicato, ma anche le piattaforme di distribuzione di segnali televisivi. Negli ultimi dieci anni la televisione italiana è diventata multiplatforma. Oggi sono sei le piattaforme operative prettamente televisive: Digitale terrestre (TDT) Free; Digitale terrestre (TDT) Pay; Satellite Free; Satellite Free ma criptato; Satellite Pay; IPTV (Internet Protocol Television). Quest'ultima, considerata la tv del futuro, in Italia appartiene anche al passato e, pur rimanendo l'opzione più convincente per una televisione Full Digital a pieno regime, vede la propria piena realizzazione in modalità diverse da quelle immaginate in attesa di investimenti su banda larga, Smart City, accordi e pieno utilizzo delle tv connesse e delle Smart Tv ed altre opzioni. Fastweb ha ritirato le Videostation Iptv, Telecom produce la CuboVision, senza riuscire a penetrare il mercato televisivo e si dedica alle applicazioni per Smartphone e Tablets, la nuova via, dopo il crollo della più classica Iptv. Auditel indicò in 407.378 le persone che utilizzarono l'Iptv nel novembre 2008, primo mese di rilevazione per piattaforme, cinque anni dopo, nel novembre 2013, sono meno della metà, 161.432 i contatti generati dall'Iptv tradizionale. Auditel non è infatti ancora in grado di monitorare gli ascolti effettuati tramite apps e device diversi dal televisore, ma dovrà attrezzarsi e il 2014 sarà se non altro l'anno dell'inizio della misurazione della tv vista da pc. Sarà anche l'anno dei conteggi dei tweet dedicati a programmi televisivi misurati da Nielsen. Ma si tratta di poca cosa, quantitativamente poca per la tv; anche se il target di Tweeter è composto da segmenti di popolazione interessanti e leader d'opinione la loro trasformazione in numeri appetibili per investimenti pubblicitari su singoli programmi è di là da venire. In ogni caso gli editori intendono creare le proprie Social Tv, dove attirare i pubblici. A raggiungere i pubblici non è comunque stata la forma di tv via Internet legata al cavo, se non per il My Sky un decoder di successo ambito dagli abbonati alla pay tv, quanto la modalità Wi-Fi su tutti i device che consentono la visione in diretta e in differita, a piacere dell'utente, quelle che hanno segnato il passaggio dall'epoca del prime time a quella del My Time, dal tempo deciso dall'editore a quello stabilito da ciascuno. Sono le applicazioni Rai, in diretta, in differita e on demand; Sky Go; quelle Mediaset, sino alla più recente Infinity e la prossima River di Sky. Sono applicazioni che compiono il salto delle piattaforme, utilizzano Internet per consentire ai pubblici di seguire programmi televisivi dove si vuole, come si vuole, quando si vuole, sul device che si crede e ovunque si voglia. L'invasione di televisione è così ancora più pressante di quanto non sia mai stata, un'occupazione di tempo e spazio, in casa e fuori casa, una televisione che si espande nel tempo e nello spazio. Già oggi il consumo di televisione è da record. Nel 2004 l'audience media annuale delle 24 ore fu di 9,3 milioni di persone. Significa che nel 2004 in qualsiasi minuto delle 24 ore di qualsiasi giorno dell'anno il 16,7% della popolazione italiana si trovava davanti ad un televisore acceso; nel 2013 la quota è del 18,1 per cento. Ed anche il tempo di consumo è aumentato nel 2004 fu di quattro ore nette al giorno, nel 2013 è stato di oltre quattro ore e mezzo. La rete più seguita degli ultimi dieci anni è sempre Rai Uno, nel 2004 con il 23% dell'ascolto complessivo, nel 2013 con il 17,9%, segue Canale 5 passata da uno share molto vicino a quello della prima rete Rai, il 22,5 per cento, al 14,9 per cento. Nel complesso le generaliste Rai valgono oggi il 32% del totale tv, quelle Mediaset il 26,5% nel 2004 i valori furono rispettivamente del 44% e del 43 per cento. Entrambi gli editori già analogici hanno goduto dei favori di norme che ne hanno consentito ulteriori espansioni, ovvero di assenza di norme antitrust hanno potuto moltiplicarsi a volontà sul digitale terrestre. Oggi, generaliste escluse, Rai produce undici canali rilevati da Auditel e sedici ne ha Mediaset, i risultati d'ascolto prodotti sono del 6,7% per la Rai e del 6% per i canali Mediaset tra gratuiti e a pagamento (per il pay Mediaset distribuisce al mercato solo i dati dei canali Calcio). Rai e Mediaset raccolgono quindi rispettivamente il 38,6% ed il 32,5 per cento, ribadendo il concetto di pluralismo digitale i due editori mietono il 71% dell'intero ascolto. Eppure il primo tra i canali nativi digitali non è edito da uno dei due incumbent ma da Discovery, è Real Time con l'1,5% seguito da RaiYoyo che, forte del successo di Peppa Pig, produce l'1,3% di share sul totale ascolto, ma su bambine e bambini con età tra i 4 e i sette anni la quota è del 13 per cento. Tra il 2004 ed il 2013 si sono comunque liberati dal duopolio sedici punti di share. Quasi due punti sono rimasti ad un canale analogico preesistente, La7, passato dal 2,4% del 2004 al 3,8% (4,3% in prima serata) del consuntivo 2013, e che nel 2013 ha vissuto il passaggio di proprietà da Telecom alla Cairo Communication. Sei punti li conquista la NewsCorp con i canali a marchio Sky al 4,6% e i canali Fox all'1,6 per cento. Risultato considerevole, si tratta infatti di canali a pagamento, ad eccezione del multiplatforma Cielo. Cielo inizia le trasmissioni nel dicembre 2009 le rilevazioni degli ascolti del 2010 lo danno allo 0,4%, oggi Cielo vale lo 0,8% del totale ascolto. Quest'anno trasmetterà in esclusiva tra i canali free la MotoGp e le Olimpiadi invernali, incrementerà quindi notevolmente il proprio seguito di pubblico. La questione diritti sportivi merita un capitolo a sé, qui notiamo soltanto il mancato accordo sulla Moto Gp tra Sky, acquirente dei diritti con obbligo di ritrasmissione in chiaro di almeno otto Gran Premi, e Mediaset, che li ha trasmessi negli ultimi dieci anni, o un qualsiasi altro editore con canali gratuiti. Mediaset ha ritenuto troppo gravosa la richiesta Sky, gli ascolti sono del resto in calo, nel 2004 Italia 1 con le gare della classe 500 realizzò il 35,6% di share, il 2013 si chiude con una media del 21,2%. L'assenza di campioni di casa nella corsa per il titolo influisce sempre sugli ascolti, Mediaset detiene i diritti per la Spagna dove produce un ascolto superiore al 30%, gli spagnoli hanno dominato il mondiale 2013, l'ultima gara si è chiusa con tre spagnoli sul podio. Il canale a marchio Sky più seguito è Sky Tg 24 con lo 0,4% di quota d'ascolto precede di poco Sky Sport 1, Sky Sport 24 e Sky Cinema Discovery nel corso del 2013 ha assorbito Switch Over Media e chiude l'anno con il 5,5% di quota d'ascolto e con i successi di Real Time e DMax. I tre editori Cairo, NewsCorp e Discovery, assorbono quindi tredici dei sedici punti persi da Rai e Mediaset.